

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ Il Domenica di Quaresima – 5 marzo
■ Letture: Genesi 12,1-4a – Salmo 32;
2 Timoteo 1,8b-10; Matteo 17,19

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



Le maestranze ticinesi a Torino

Il flusso migratorio dei ticinesi affonda le radici in un passato assai remoto che viene fatto risalire ai Maestri Comacini. Fenomeno questo, che assume le caratteristiche di «emigrazione professionale ed artistica di massa» già a fine Quattrocento. Sono gruppi di scarpellini, stuccatori, marmorari, fornai, ingegneri che hanno lasciato le terre d'origine per cercare nuovi sbocchi lavorativi. Sono figure istruite, con un alto livello di specializzazione e un ricco bagaglio di conoscenze tecniche tramandate da padre a figlio, grazie anche al rapporto continuativo con le regioni nate, poiché «l'allontanamento dai luoghi d'origine non era definitivo, ma stagionale» (da M.V. Cattaneo, N. Ostero).

Nel 1619 Carlo Emanuele I di Savoia promulgò le Costituzioni con l'obiettivo di organizzare le strutture corporative nel ducato, e i maestri luganesi sono già strutturati in corporazioni di piccole imprese familiari che custodiscono gelosamente il loro sapere: circostanze queste che li fanno apprezzare oltre i confini ticinesi, nelle più importanti corti europee.

Nel 1636 viene concessa alla Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi - che raggruppava architetti, stuccatori, pittori e artisti provenienti da Lugano e Milano - la seconda cappella a sinistra nella chiesa di San Francesco d'Assisi a Torino, che già ospitava cappelle commissionate da alcune corporazioni professionali e di mestiere (nella foto).

Nel corso del Sei e del Settecento i Ticinesi sono protagonisti in importanti cantieri del ducato sabauda e di grandi cantieri ecclesiastici. L'architetto scultore Bernardino Quadri tra il 1653 e il 1655 progetta e realizza l'altare maggiore e gli stucchi del coro nella chiesa di San Carlo. Il capomastro Giovanni Battista Sanbartolomeo contribuisce alla realizzazione degli stucchi nella cappella di Sant'Anna dei Luganesi; esegue gli ornati del Duomo di Carignano e coadiuvato da Gian Battista Bettino «ambi di Lugano», su incarico di Benedetto Alfieri, mette in opera il restauro degli stucchi delle volte e degli interni della basilica del Corpus Domini. I ticinesi sono ancora presenti sul territorio torinese nel XX secolo: il pittore Ovidio Fonti esegue il restauro pittorico della chiesa di San Domenico e dell'Abbazia di Sant'Antonio di Ranverso.

Giannamaria VILLATA



In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui.

Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li

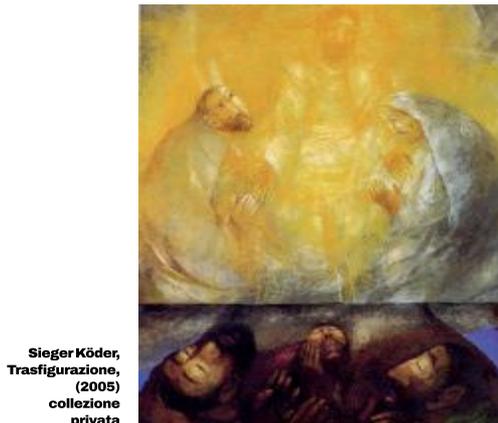
coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo». All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: «Alzatevi e non temete». Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo. Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti».

Il monte, la capanna e la strada

Domenica scorsa la Parola ci ha indicato qual è la strada della Quaresima, cioè della vita: la prova, la lotta. Oggi ci dice qual è la meta: la trasfigurazione, che è un assaggio della risurrezione. Ce lo fa vedere in Gesù, ma per dirci che è anche il nostro destino, diventare come Gesù quel giorno sul monte.

Insieme ai suoi tre discepoli oggi Gesù conduce anche noi «in disparte, su un alto monte». Gesù ama in modo particolare i monti, come anche il Padre Suo, che è «un Dio dei monti» (1Re 20,23). Forse perché sul monte il cielo sembra toccare la terra e dunque lo spesso Dio dà appuntamento, come fece sul Sinai con Mosè e poi con Elia, che oggi vediamo accanto a Gesù sul Tabor, uomini di Dio abituati a percorsi «ad alta quota» e al dialogo con Lui.

I tre apostoli che Gesù vuole con sé sul monte lo vedono, per qualche momento, per ciò che Egli è davvero: non un semplice uomo, non solo il maestro, il predicatore, il guaritore ma il Figlio di Dio avvolto di gloria. Il Cristo trasfigurato, glorioso, appare luminoso e puro, «il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce». E la voce del Padre, come nel Battesimo al Giordano, torna a farsi sentire, indicando chi è Gesù: «Questi è il Figlio mio, l'Amato». Gesù quel giorno in un certo senso dà libero sfogo a tutto il mistero di luce e di gloria che ha in Sé



Sieger Köder,
Trasfigurazione,
(2005)
collezione
privata

e che gli deriva dal fatto di essere amato dal Padre. Perché è l'amore che «trasfigura», che ci cambia di aspetto. Ti accorgi subito quando un ragazzo si innamora e scopre di essere amato, perché si trasfigura, cambia il suo volto, i suoi modi di fare. Anche noi, come Gesù e in Gesù, siamo figli amati del Padre. L'itinerario battesimale con cui la Quaresima ci vuole condurre alla Pasqua è proprio questo: diventare ciò che il battesimo ci ha resi, figli di Dio! Aveva ragione san Leone Magno a dire: «Cristiano, diventa ciò che sei». Sei figlio? Diventa figlio! Ed essere figlio di un Padre che è tutta gloria e tutta luce, non può che significare di-

ventare simili a Lui. Che cosa di bello e di straordinario non tira fuori Dio da noi, se solo gli lasciamo mano libera, se solo ci rendiamo disponibili a lasciarci trasfigurare!

Sì, lasciarsi trasfigurare. Noi troppo spesso siamo ossessionati di cambiare: cambiare la casa, cambiare il nostro corpo, cambiare la nostra immagine, cambiare le situazioni, cambiare qualcosa che è esterno a noi, mentre noi restiamo fondamentalmente sempre gli stessi, con il nostro carattere, le nostre fragilità, le nostre miserie. La Grazia invece ci vuole trasfigurare dal di dentro, vuole tirare fuori il meglio che c'è in noi, cioè l'amore

del Padre che ci abita, vuole fare brillare in noi la nostra vera identità, quella di figli amati.

La proposta è di quelle entusiasmanti. La nostra risposta non è però scontata. La Parola di oggi ci dà due esempi opposti di come si può rispondere a questa chiamata alla gloria: Pietro e Abramo, una fede da capanna e una fede da strada.

La «fede da capanna» è la fede facile di Pietro: «Signore, è bello per noi essere qui, se vuoi farò qui tre capanne». La fede di Pietro, che si vuole fermare «qui», è la fede seduta di chi è pago di dove è arrivato, di quanto ha già sperimentato e gustato. Ma non esiste una fede facile. Il giorno in cui ci sembrerà di aver trovato una fede facile, sarà il giorno in cui abbiamo perso la fede.

La «fede da strada» è la difficile fede di Abramo (1 lettura) che «partì come gli aveva ordinato il Signore», fidandosi solo di quel Dio che lo chiamava. E la fede disposta a rischiare, a lasciare ogni sicurezza, perché Dio solo sia la sua sicurezza.

Ci fa bene salire ogni tanto su un «monte», per stare con Gesù e guardarlo dal punto di vista del Padre, per ascoltare una voce, per vedere una luce e ritrovare il senso del nostro cammino. Non per farvi una capanna ma per tornare sulla strada della vita cambiati. Anzi, trasfigurati.

fratel Giorgio ALLEGRI
www.montecroce.it

La Liturgia

Il cammino della penitenza

Il tempo di Quaresima si è formato progressivamente a partire dal IV secolo al fine di preparare il cammino di avvicinamento alla Pasqua. Era inoltre il tempo proprio per la preparazione dei catecumeni che nella Veglia Pasquale avrebbero ricevuto i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Dalla fine del IV secolo la struttura della Quaresima è quella dei «quaranta giorni», considerati alla luce del simbolismo biblico che dà a questo tempo un valore salvifico-redentivo. Infatti quaranta è il numero simbolico con cui sia l'Antico sia il Nuovo Testamento rappresentano i momenti salienti dell'esperienza della fede del popolo di Dio.

I mezzi concreti che la Chiesa da sempre raccomanda in questo tempo di conversione a Dio sono riassunti nel trionfo: penitenza – preghiera – carità. Ce lo ricorda la liturgia stessa nel Vangelo della messa del Mercoledì delle Ceneri (Mt 6, 1-6.16-18). Si tratta di una vera e propria «opera-

zione di ricostruzione» della nostra personalità: con la preghiera viene restaurato il rapporto con Dio, con le opere di carità quello con il prossimo, con la penitenza quello con noi stessi. La Quaresima è pertanto l'occasione per riscoprire quella dimensione penitenziale permanente che è costitutiva dell'intera vita cristiana e che conosce molte forme di penitenza, innanzitutto il sacramento della Riconciliazione, un sacramento che oggi è certamente da rilanciare.

Una delle forme di penitenza tipiche del periodo quaresimale è il digiuno. Anche se il digiuno è attualmente limitato al mercoledì delle Ceneri e al venerdì santo e l'astinenza dalle carni ad ogni venerdì, quest'opera penitenziale intende esprimere l'intimo rapporto esistente tra i segni penitenziali esteriori e la conversione interiore. In altre parole, ogni forma di penitenza non deve mai essere fine a se stessa. La liturgia quaresimale è un continuo

richiamo a superare ogni formalismo: sarebbe inutile astenersi dai cibi se non ci si astenesse dal peccato. Tutta l'ascesi quaresimale non si limita a questa pratica, ma si allarga ad una salutare astinenza in tanti altri settori affinché diventiamo capaci di giungere a quella «povertà del cuore» che è la totale disponibilità interiore al Dio vivo che non ci chiede tanto l'offerta di cose, bensì l'offerta di noi stessi.

La Quaresima è anche il tempo privilegiato per una più assidua e intensa preghiera, intesa come partecipazione alla preghiera di Cristo. Preghiera personale, ma anche preghiera comunitaria per significare l'azione penitenziale di tutta la Chiesa. Inoltre la Quaresima è il tempo ideale per un più forte impegno di carità verso i fratelli. Non c'è vera conversione a Dio senza conversione all'amore fraterno. La liturgia auspica che «la vittoria sul nostro peccato ci renda disponibili alle necessità dei

poveri» (prefazio III). Non c'è vera conversione a Dio senza conversione all'amore fraterno. Sant'Agostino diceva che il digiuno e la carità sono «le due ali della preghiera» che le consentono di giungere sino a Dio. Penitenza, preghiera e carità devono condurre a far sì che la Quaresima sia il grande tempo della conversione della Chiesa: conversione individuale, ma anche comunitaria. Esistono peccati personali ma anche peccati che sono imputabili alla collettività: dobbiamo saperli individuare, denunciare e impegnarci a rimediare al male compiuto sia personalmente sia comunitariamente.

Non dimentichiamo però che la Quaresima deve essere caratterizzata anche da un più attento e prolungato ascolto della Parola di Dio, perché è questa Parola che ci conduce a riconoscere i nostri peccati, ci chiama alla conversione e ci infonde fiducia nella misericordia di Dio.

Bruno BARBERIS